

## VITTORIO EMANUELE III IL RE ISOLATO

*di Aldo A. Mola, da Storia in Rete n° 143-144 Settembre-Ottobre 2017*



Vittorio Emanuele III morì 70 anni orsono ad Alessandria d'Egitto. Era il 28 dicembre 1947. Tre giorni dopo entrò in vigore la Costituzione della Repubblica italiana. Re Vittorio aveva abdicato alla corona il 9 maggio dell'anno precedente. Morì all'estero, cittadino italiano di pieno diritto, già capo di Stato e delle forze armate di terra e di mare. Re Farouk d'Egitto gli rese gli onori dovuti al suo rango. Un giorno il sovrano confidò al suo aiutante di campo, generale Paolo Puntoni, che i Savoia non avevano avuto molta fortuna. Il primo regnante del suo ramo, Carlo Alberto re di Sardegna, aveva promulgato lo Statuto, riconosciuto libertà e uguaglianza di diritti per tutti i regnicoli, impugnato il "tricolore nazionale" nella guerra del 1848-1849 contro il potentissimo impero d'Austria. Sconfitto nella "brumal Novara" il 23 marzo 1849, era morto in esilio, a Oporto, col nome di conte di Barge, piccolo comune prealpino del Cuneese. Suo padre, Umberto, era stato assassinato a Monza il 29 luglio

1900. Solo suo nonno, Vittorio Emanuele II, era stato celebrato "Padre della Patria", ma aveva conosciuto più amarezze che gioie, il "brut fardèl" del potere. Molto prima di dar vita al regno d'Italia, era stato scomunicato da Pio IX come tutto il suo governo e con quanti avevano votato leggi che oggi anche ai papi e al clero cattolico paiono di mero buon senso. Quelli erano i tempi. Poi era toccato a lui, il "Re Soldato". Se n'era andato dall'Italia il 9 maggio 1946 col titolo di conte di Pollenzo, una borgata sul Tanaro ricordata per la vittoria di Stilicone sui Visigoti di Alarico (402 d. Cr.). Alla morte di Vittorio Emanuele III, suo figlio, Umberto, sovrano leale e rassegnato, era a sua volta all'estero, a Cascais, come conte di Sarre. Il 13 giugno 1946 aveva lasciato l'Italia (non la Patria, tenne a precisare) per non essere succubo del "gesto rivoluzionario" del governo che attribuì al presidente del Consiglio, Alcide De Gasperi, le funzioni di Capo dello Stato prima che fossero noti in via definitiva i risultati del referendum sulla forma dello Stato. Il 1° gennaio 1948, proprio durante i funerali del "Re Soldato", la Costituzione della Repubblica interdisse a lui e ai discendenti maschi il rientro e il soggiorno in Italia. Iniziò il suo esilio infinito, sofferto sino al 18 marzo 1983, quando Umberto II morì a Ginevra nella vana attesa di un gesto di generosità da parte della Repubblica.

Vittorio Emanuele III regnò quarantasei anni. Non aveva affatto premura di salire al trono. Accettò la corona perché suo padre, Umberto I, fu assassinato da un complotto internazionale che utilizzò un anarchico per innescare in Italia il corto circuito reazione-rivoluzione. Non volle si pensasse che un Savoia è vile. Rispose alle attese del Paese che chiedeva pace interna e sicurezza ai confini. Regnò con plauso crescente. Nel 1911 le feste del Cinquantenario del regno evidenziarono gli enormi progressi compiuti dal Paese in ogni settore della vita pubblica e privata. Per molti aspetti l'Italia era all'avanguardia culturale e civile nel mondo.

Cresciuto nel culto della storia e formato alla disciplina militare nel Collegio Militare della "Nunziatella", il trentunenne principe di Napoli ascese al trono per dovere verso l'Italia, divenuta regno appena quarant'anni prima e riconosciuta dalla Comunità internazionale solo nel 1867. Sposato nel 1896 con Elena Petrovic-Niegos, principessa di Montenegro, ancora senza figli, Vittorio Emanuele III dette esempio del freddo coraggio che fu tratto distintivo della sua persona.

Colto, erudito, dotato di memoria formidabile, sempre padrone di sé sino ad apparire glaciale, cercò subito il consiglio di uomini saggi e indipendenti. Il senatore Pasquale Villari, antico massone, da

lui sollecitato a parlare con la franchezza che si deve al sovrano, gli consigliò di cacciare a pedate i cortigiani e di fare di testa sua. Identico suggerimento gli dettero le più apprezzate personalità consultate.

La monarchia si fondava sullo Statuto promulgato il 4 marzo 1848 da Carlo Alberto, patto irrevocabile tra il sovrano e la nazione. Il sovrano non era superiore alle leggi. Il re controfirmava norme e decreti approvati da governo e parlamento. Il regno era e rimase un sistema “misto”, una monarchia rappresentativa vincolata dall’articolo 5 dello Statuto che riservava al re il comando delle forze armate (senza chiarire chi dovesse davvero capitanarle in guerra: questione aggrovigliata, recentemente approfondita dal Capo dell’Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell’Esercito, Cristiano M. Dechigi, e da Filippo Cappellano) e il dominio sulla politica estera (stipula dei trattati non comportanti oneri: una finzione linguistica, giacché ogni patto o accordo ne causa sempre), inclusa la dichiarazione e la proclamazione della guerra.

In piena sintonia con il giovane re, il governo presieduto dal democratico Giuseppe Zanardelli e con Giovanni Giolitti all’Interno il 14 novembre 1901 fissò le “materie da sottoporsi al Consiglio dei Ministri”. Da quel momento spettò all’Esecutivo indicare chi avrebbe occupato cariche importanti; ma l’esercizio del potere rimase incardinato sulla persona del sovrano. Vittorio Emanuele III ebbe chiaro il quadro: era il primo funzionario della Corona. Perciò prese casa lontano dal Quirinale. Vi andava come un impiegato all’ufficio. Vi svolgeva le “pratiche” e se ne tornava ai suoi studi e agli affetti domestici. Il giovedì e la domenica si dedicava alla famiglia, la Regina Elena e i figli (Jolanda, Mafalda, Umberto, Giovanna e Maria).

Bersaglio di attentati (molti progettati, alcuni giunti quasi a segno: nel 1912 e, peggio, nel 1928 quando scampò per pochi minuti alla strage di Milano, ove andava a inaugurare la Fiera Campionaria: un crimine dalla matrice tuttora oscura, costato oltre venti morti e sessanta feriti gravi), il re affrontò in prima persona i momenti più critici della vita pubblica, non per ambizione di potere personale ma, ripetutamente, per debolezza del governo e incoincidenza del parlamento.

La storiografia continua a non affrontare con sufficiente oggettività alcuni passaggi fondamentali della storia d’Italia. Il re fu e rimane vittima di una colossale rimozione storiografica, che fa tutt’uno con la studiata “nolontà” di fare i conti con la vera storia d’Italia. La sua più recente biografia significativamente è di uno studioso francese, Frédéric Le Moal (Parigi, Perrin, 2015), che ha lavorato molto negli archivi francesi e nell’Archivio Segreto Vaticano, su memorialistica, saggi altrui e sui *Documenti diplomatici italiani* (notoriamente lacunosi). Pur ricca di pagine emotivamente coinvolgenti, l’opera risente di alcuni preconcetti, con esiti talora curiosi. Senza entrare nei dettagli, basti osservare che nella traduzione fattane per la LEG di Gorizia (2016) si legge: “La guerra guerra (1945) termina nel furore di un’apocalisse (...). Mussolini viene fucilato durante la fuga, prima di essere impiccato in piazzale Loreto a Milano” (p.409).

Il punto vero è che l’Italia fu l’unico regno importante dell’Europa continentale sopravvissuto alla Grande Guerra, che spazzò via lo zar, gli Asburgo, il kaiser e il Sultano della Sublime Porta. Dal conflitto l’Italia uscì dolente ma anche più forte e cosciente di sé. Il re si accollò il peso del caos partitico-parlamentare sino al governo di coalizione nazionale del 31 ottobre 1922.

Ma la “storiografia”, caudataria della polemica politica, trovò spesso comodo addebitare a Vittorio Emanuele III “colpe” che non sono affatto sue. Tra le molte, ne ricordiamo le più ricorrenti: l’“avvento del fascismo” e del “regime” dopo l’assassinio di Matteotti (1924), che aprì la strada alla “dittatura” e al “partito unico, le “leggi razziali” (1938) e la stipula dell’armistizio annunciato l’8 settembre 1943 e la “fuga di Pescara”. In un polemico opuscolo del 1946, Luigi Salvatorelli (che però poi corresse il tiro) accusò Vittorio Emanuele III di tre “colpi di Stato”: nel maggio 1915 con l’intervento dell’Italia nella Grande Guerra, nell’ottobre 1922, succubo della “marcia su Roma”, e il 25 luglio 1943 quando impose le dimissioni a Mussolini e lo sostituì con Badoglio.

A quelle imputazioni vanno date risposte forzatamente sintetiche.

Nell'ottobre 1922 arrivarono al pettine antichi e nuovi nodi della storia d'Italia: la debolezza dello Stato dinnanzi alla tracotanza dei partiti, l'impossibilità di formare un governo stabile per la legge elettorale (la "maledetta proporzionale", voluta da socialisti e dal partito popolare di don Luigi Sturzo, bollato da Giolitti quale "prete intrigante") che frantumò la Camera dei deputati in quattordici gruppi e gruppetti, la richiesta perentoria di ordine pubblico e di un drastico taglio degli sperperi di denaro pubblico anche per rispetto dell'enorme costo umano sopportato nella Grande Guerra (680.000 morti, oltre un milione di mutilati, rovine materiali e morali spaventose...).

Tra il 1918 e il 1922 si susseguirono sei governi inconcludenti. Anche Giolitti nel giugno 1921 gettò la spugna. A metà ottobre del 1922 il re chiese per iscritto al presidente del Consiglio, Luigi Facta, di convocare le Camere. Facta non lo fece. Trattava sottobanco con tutti, a cominciare da Mussolini e d'Annunzio. Altrettanto facevano altri maggiorenti. Per svuotare la militarmente inconsistente "marcia su Roma" e riportare la crisi extraparlamentare nei binari istituzionali, il Re varò il governo di coalizione nazionale che si insediò il 31 ottobre. Presieduto da Benito Mussolini comprese fascisti, nazionalisti, liberali, demosociali ed esponenti del partito popolare italiano, come il futuro presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi. Ministro dell'Industria, il conte Teofilo Rossi di Montelera vi rappresentò i giolittiani. Alcide De Gasperi incitò i popolari ad approvare il nuovo governo, che ebbe 306 voti a favore, 117 contrari alla Camera, 184 sì e 19 no al Senato (ove i fascisti erano solo due).

Dunque non fu il re a volere il fascismo al potere.

Dopo l'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti (10 giugno 1924), per protesta contro Mussolini, tacciato (senza alcuna prova attendibile, come ha documentato Enrico Tiozzo in *Matteotti senza aureola*, Foggia, Bastogi, 2016) quale mandante politico del delitto, socialisti, repubblicani, popolari e 'democratici' seguaci di Giovanni Amendola disertarono l'Aula. Una delegazione delle opposizioni si fece ricevere dal re. Vittorio Emanuele III gelidamente fece capire che non toccava a lui ma alle Camere risolvere la crisi. Era un sovrano costituzionale, non un despota. In quel momento i deputati iscritti al Partito nazionale fascista erano 227 su 535, una minoranza. L'ottantatreenne Giolitti puntò a formare una nuova maggioranza in Aula, ma rimase quasi solo e dichiarò il suo disprezzo nei confronti dei socialisti (irresponsabili, a differenza dei comunisti che rimasero alla Camera), dei popolari (inetti) e di certi "liberali". I repubblicani contavano poco ed erano comunque anti-sistema. Mussolini rimase al governo non per superiorità propria ma per l'insipienza delle opposizioni. Queste se la legarono al dito e stabilirono che il re andava additato quale nemico della democrazia. La monarchia andava dunque abbattuta con il regime fascista. *Simul stabunt, simul cadent...*

Nel 1938 il governo Mussolini contava tredici anni di successi: il risanamento della lira, il Concordato con la Santa Sede, il ripristino della sicurezza, una notevole efficienza dei servizi, l'Istituto per la Ricostruzione Industriale, il riordino della Banca d'Italia, l'impresa di Etiopia, che i contemporanei vissero in modo diverso da come fu giudicata dopo la seconda guerra mondiale e la catastrofe di tutti gli imperi coloniali. Mussolini e il Partito nazionale fascista orchestrato da Achille Starace erano al culmine del consenso. Nondimeno il re era più che mai "isolato". La Camera dei deputati era formata da candidati designati dal Gran Consiglio del Fascismo (sin dal 1928 elevato per legge a organo dello Stato: una sorta di "terza Camera") e votati in blocco dagli elettori. La Camera era dunque prona al capo del governo. Altrettanto valeva per gran parte dei senatori. Lo si vide proprio nell'approvazione delle leggi "per la difesa della stirpe". I senatori in carica erano circa 400. A votarla andarono in 160: i voti contrari (segreti) furono dieci. La legge passò dunque col favore di un terzo dei senatori, tra i quali si contavano tredici ebrei che, dopo l'approvazione delle famigerate leggi, rimasero indisturbati al loro posto, come ha documentato Aldo Pezzana nell'insuperato saggio *Gli uomini del Re* (Bastogi, 2001)

Le “leggi razziali”, dunque, non furono affatto volute dal Vittorio Emanuele III. Riluttante ma senza alcuna alternativa vcostituzionale le firmò perché erano state deliberate dalle Camere che, piaccia o meno, rappresentavano gli italiani. Non era stato il re a mettere il Paese sulla china arrivata sino a quel punto. Non si levò alcuna voce di netta opposizione né di ferma condanna: non da parte di ‘liberali’, né dalla Chiesa cattolica. Giorgio Bocca ha scritto che in ognuno covava un po’ di antisemitismo. Può darsi l’abbia scritto per auto-assolversi di avere elogiato i *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*. Però non venne smentito. Vittorio Emanuele III avrebbe dovuto abdicare? Se lo avesse fatto, la responsabilità sarebbe gravata sul trentaquattrenne Umberto di Piemonte, io cui erede al trono aveva appena un anno. Se a sua volta avesse abdicato per non sottoscrivere le “leggi della vergogna”, il Paese sarebbe finito nel caos, come volevano i fascisti repubblicani, ormai in maggioranza nel partito e nella milizia volontaria di sicurezza nazionale. Va aggiunto che da marzo l’Italia confinava con la Germania, che aveva annesso l’Austria, previo plebiscito entusiastico dei suoi abitanti.

Nel 1904 Vittorio Emanuele III presenziò alla consacrazione della Sinagoga di Roma. Nel 1939-1942 uno stuolo di ebrei andava a estivare negli alberghi delle valli frequentate dal sovrano e dai Principi perché li si sentiva al sicuro. Del resto un Savoia era l’ultimo a poter credere che esistesse una “razza italiana” dal momento che la Casa aveva alle spalle secoli di matrimoni tra francesi, spagnoli, austriaci, sassoni, sino a Elena di Montenegro e a Maria José del Belgio... Vittorio Emanuele III comprese l’obiettivo vero delle leggi razziali volute da Mussolini: isolarlo ulteriormente a vantaggio delle correnti repubblicane, decise a indebolire l’unica monarchia consistente del continente, mentre in Spagna divampava la guerra civile e in Europa dilagavano regimi nazionalsocialisti e comunisti di massa. L’antisemitismo era la testa d’ariete per abbattere quanto rimaneva della tradizione monarchica e liberale, due volti di una stessa civiltà politica.

Il 25 luglio 1943, dopo il voto del Gran Consiglio del fascismo (non era stato il re a farne il tutore del Parlamento e il depositario di poteri straordinari), al termine del drammatico colloquio a Villa Savoia Vittorio Emanuele III impose a Mussolini le dimissioni da capo del governo. Con somme cautele e ritardi comprensibili date le circostanze militari del momento, il suo successore, Pietro Badoglio, ottenne che gli anglo-americani concedessero all’Italia di arrendersi senza condizioni: non armistizio, ma “resa” come imposto da Stalin agli anglo-americani nella Conferenza di Casablanca.

A quel punto occorre salvare la continuità dello Stato, come è stato riconosciuto non solo da storici obiettivi quali Giovanni Artieri, Francesco Perfetti e Antonio Spinoza (*Vittorio Emanuele III. L’astuzia di un re*, Mondadori, 1990) ma anche dal presidente della repubblica, Carlo Azeglio Ciampi. Per farlo vi era un unico modo: evitare la cattura della Famiglia Reale (incluso il principe ereditario, Umberto) e del governo da parte dei germanici, senza mettersi platealmente in braccio ai vincitori, che proposero al re di accoglierlo su una loro nave (vale a dire sul loro “territorio”). Perciò il governo decise il trasferimento da Roma alla Puglia meridionale (esattamente Brindisi) ove non vi erano né tedeschi né anglo-americani. Anche Sergio Romano, mai prodigo di riconoscimenti ai Savoia, conclude che quel trasferimento fu possibile, anche senza le sempre insinuate ma mai documentate trattative sottobanco tra Badoglio e Kesselring.

Il Re, il Maresciallo Badoglio, il ministro degli Esteri, Raffaele Guariglia, il Comando Supremo, la diplomazia, ecc. ecc. avrebbero potuto fare di più e di meglio nei quarantacinque giorni tra il 25 luglio e l’annuncio dell’armistizio (8 settembre 1943). Che cosa? Come? sono solo ipotesi. E’ chiaro che se il 10 giugno 1940 Mussolini non avesse dichiarato guerra tutto sarebbe andato diverso. E’ chiaro che se...se...se. Però lo storico ha già molto da fare per spiegare gli eventi, senza perdersi a immaginare percorsi diversi rispetto a quanto è accaduto. Deve occuparsi di documentare e spiegare i fatti, senza pretendere di impartire lezioni al passato atteggiandosi egli stesso a sovrano, capo di governo, generale... sognando “si j’ étais roi”.

Nelle fasi critiche Vittorio Emanuele III fece molto di più di quanto gli fosse richiesto dallo Statuto. Non agì però mai per sé ma per quello che via via venne prospettato quale interesse generale dell'Italia: il male minore se non il vantaggio maggiore.

Come si era impegnato a fare sin dal 12 aprile, il 5 giugno 1944 trasferì tutti i poteri della Corona, “nessuno escluso”, al figlio, Umberto, principe di Piemonte, quale Luogotenente del regno, ma rimase re sino al 9 maggio 1946, quando abdicò e partì per Alessandria d'Egitto ove morì il 28 dicembre 1947. Lì venne sepolto: “esule”, non per effetto della Costituzione ma per una congiura contro la memoria, dopo anni di isolamento, emblema della riluttanza degli italiani a fare i conti con la propria storia, correvi ad attribuirsi collettivamente il merito dei successi e ad addebitare le sconfitte a “una persona, una persona sola”, al capro espiatorio di turno.

Perciò a settant'anni dalla sua morte Vittorio Emanuele III va riproposto all'attenzione dei suoi compatrioti, mentre la sua Salma, come quella della Regina Elena, morta a Montpellier il 28 novembre 1952, va restituita alla Patria che ha sempre servito e amato.

**Aldo A. Mola**